

Un romanzo che parla di cura

Lasciano la propria famiglia, espatriano per venire a curare i nostri anziani, i nostri malati, i nostri bambini, le nostre case. Lo fanno per permettere ai propri figli di studiare, di avere un futuro dignitoso, migliore di quello che hanno avuto loro. A costo di farli crescere, per alcuni tratti, spesso lunghi, della vita senza una madre. Marco Balzano ha raccontato la storia di una di loro nel romanzo "Quando tornerò", edito da Einaudi. Daniela è una donna di origine rumena, che vive con i due figli (Manuel un maschio adolescente, Angelica una femmina più grande) e il marito sfaccendato e ubriacone, in un piccolo centro al confine fra la Romania e la Moldavia. Fa l'impiegata a lasi, ma i soldi non bastano per tirare avanti, sistemare la casa e, soprattutto, pagare il liceo e l'università ai ragazzi (l'istruzione, ne è convinta, è l'unica via per affrancarsi da una condizione difficile). Così a 47 anni, in una fredda notte di febbraio, sale su un pulmino e decide di venire in Italia, a Milano: temporaneamente, giusto il tempo di mettere da parte qualcosa e con l'impegno di tornare presto indietro. Un obiettivo comune fra chi fa il suo lavoro, ma non facile da raggiungere. In realtà le migranti più inserite e deter-

minate, dopo qualche tempo, cercano di farsi raggiungere da qualche famiglia: poche ci riescono. "Questo è un romanzo che parla di cura – spiega Balzano –, di quelle donne e lavoratrici che noi chiamiamo badanti, una parola brutta, deteriorata, perché badare a qualcuno significa tenerlo buono, tranquillo, a 'cuccia'. Preferisco il termine inglese caregiver, che parla di relazioni e identifica chi si prende cura di qualcuno o di qualcosa: una persona, un luogo. La nostra società senza questa 'manodopera' che viene dall'estero non starebbe in piedi. Negli ultimi 30 anni, il 70% delle migrazioni verso l'Occidente è al femminile, perché il lavoro di cura, di assistenza, è difficile da meccanizzare. Ho voluto raccontare una storia di coraggio, la storia di una donna che cerca di tenere insieme due mondi: quello che lascia e quello che trova". Le persone come Daniela entrano nella dimensione più intima dei nostri affetti e delle nostre famiglie, ma finiscono per uscire dalla loro. Perché è vero che mandano i soldi a casa, che aiutano i cari lontani, ma sono assenti, non ci sono (Manuel crescerà con i nonni – sul padre non può contare, ad un certo punto se ne andrà in Siberia a fare il camionista –, mentre

di
MAURO
CEREDA

Angelica uscirà di casa per andare in città). Spesso si tratta di donne istruite, che in patria svolgevano professioni qualificate (anche se mal pagate), che conoscono le lingue, ma che in Italia si devono accontentare di mansioni poco apprezzate, umili, faticose, spesso retribuite in nero, con "datori di lavoro" non facili da gestire e con cui rapportarsi. Tanto che una delle frasi che sentono più di frequente (soprattutto dai figli delle persone accudite) è questa: "Stai tranquilla, se hai un po' di pazienza, poi ti metto in regola". Sì, come no. "Gli psichiatri dell'Est Europa – scrive Balzano – chiamano davvero il burnout delle collaboratrici domestiche 'Mal d'Italia' (o Sindrome Italia). Il Paese dove sono nato, dunque, per l'alto numero di anziani, dà altrove il nome ad una patologia che riguarda l'usura dell'equilibrio psicofisico di milioni di donne. Sono loro, infatti, a occuparsi di gestire alcune complicate malattie come l'Alzheimer o il Parkinson. Una sofferenza che è sotto gli occhi di tutti, ma di cui faticiamo a parlare". L'autore, per documentarsi, è stato in Romania, nei villaggi da dove partono le "badanti". Ha visitato le scuole e le comunità che ospitano i bambini e i ragazzi "left behind", gli



"orfani bianchi", costretti a crescere senza le madri andate a lavorare lontano (nel caso di Daniela, come accennato sopra, un supporto importante lo offrono anche i nonni, ma non tutti hanno la fortuna di averli).

L'impatto con questa realtà lo ha indotto a rendere protagonisti del libro anche i figli, dando quindi vita ad un romanzo corale a tre voci (la madre, Manuel e Angelica), che parlano in prima persona e raccontano il loro

punto di vista: il dolore, il senso di colpe e di abbandono, le frustrazioni, ma anche le speranze che ci sono dietro a queste storie di migrazione.

"Quello che non si può eliminare in queste vicende – aggiunge Balzano – è il trauma affettivo: le famiglie saltano, vanno in pezzi, e poi è molto faticoso rimettere insieme i cocci. I figli sono l'ultimo anello della catena. Non si va dall'altra parte dell'Europa solo per se stessi, lo si fa per emancipare i figli e mantenere economicamente i propri affetti. Sono tanti i Paesi del mondo in cui le prime voci del Pil sono costituite dalle rimesse di queste donne. Che però da noi sono poco considerate: a momenti l'anno scorso si discuteva se vaccinarle o meno. Assurdo".

Il filo che tiene legate queste lavoratrici alle origini sono le chiamate con il cellulare, i regali che spediscono in patria e i viaggi sporadici che riescono a fare in estate o a Natale. Nel corso del tempo si trovano spesso a cambiare, perché magari l'anziano accudito muore o viene spostato in una casa di riposo (Daniela farà la badante, la baby sitter e l'infermiera). Vivono, in genere, in una stanzetta ricavata nell'appartamento, il luogo di lavoro coincide dunque con l'abitazione, e spesso sono impegnate di notte. Non "staccano", non hanno molti momenti di svago. Si incontrano ogni tanto con altre persone che fanno gli stessi lavori, che magari arrivano dal medesimo Paese e con cui hanno l'occasione di parlare la propria lingua: fondamentale per restare attaccate alle radici. Raramente riescono ad integrarsi con la comunità locale. Per tanti motivi: diffidenza, diversità culturali, razzismo (capita anche questo). Ma alla fine il sogno è sempre lo stesso: tornare a casa. Prima o poi.